



Culturalista: aggettivo qualificativo

Una conversazione con Rossana Bonadei

di Emanuele Monegato

Rossana Bonadei è professore ordinario dell'Università degli studi di Bergamo; Insegna *Letteratura Inglese* nel triennio di Lingue e Letterature straniere moderne (su tematiche inerenti le poetiche vittoriane, le figurazioni narrative del paesaggio e gli Urban Studies), e *Studi culturali* (Cultural studies in Tourism e Heritage Studies) nella magistrale LM49 di Progettazione e gestione dei sistemi turistici, che ha fondato e diretto per oltre dieci anni, e che ora partecipa al progetto di internazionalizzazione di Ateneo. E' membro dell'AIA. E' stata editor di Textus-Cultura.

E. Monegato: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

R. Bonadei: Sono un'anglista, con all'origine una formazione fortemente improntata agli studi semiotici (soprattutto di matrice russo-slava, i Formalisti, Lotman, Bachtin, legati ai miei studi di slavistica). Fin dagli esordi dunque, studi letterari e rilevanza della forma e dei generi si sono sempre accompagnati all'analisi della cultura - così come la nozione di testo non prescindeva da un approccio teorico al testo come organizzazione linguistica e formale, complesso e carico di segni storicizzabili, culturali e sociali. Mi sono insomma fin da subito convinta che parola, scrittura, testualità, non



sono atti autoriflessi, e ancor meno neutri, ma 'politici' (relazionali, ideologici, performativi). Per concludere che l'estetica stessa - in quanto forma organizzata e indirizzata - è certamente politica.

Su questa base, e una volta avviato il mio lavoro di ricerca in università, si sono progressivamente innestati altri interessi critici, ispirati da esperienze formative accademiche e non (penso all'avvicinamento ai Cultural Studies attraverso i seminari di Napoli e un soggiorno a Santa Cruz, dove ho conosciuto e frequentato James Clifford, che amava definirsi un antropologo storico - ma penso anche al 'momento' lacaniano legato all'intenso lavoro nella redazione della Rivista milanese *Il Piccolo Hans*). Interessi critici che considero anche conseguenti a scelte tematiche maturate sia per inclinazione personale che per esigenze didattiche (il paesaggio, il viaggio, l'alterità, la *dépense*, la polis, la traduzione...). Se però mi guardo indietro, gli stimoli sono stati tantissimi e un dato che credo abbia sempre caratterizzato la mia personalità di studiosa sia stata la curiosità per tutto quanto allargasse i miei orizzonti di conoscenza critica del mondo. Ho seguito ad esempio con interesse le vicende del decostruzionismo americano e ho riletto, anche attraverso quello sguardo critico, testi e autori che sono poi diventati oggetto stabile di interesse (i poeti romantici inglesi e Dickens fra questi); ho raccolto alcune intuizioni del New Historicism, un ritorno alla dimensione storica dei testi declinato su tastiere diverse da quelle implicate dall'approccio storico-letterario tradizionalmente insegnato in Italia. Insomma mi sono riconosciuta sempre un'anima critica meticciasca, con una iniziale prevalente dedizione per la forma letteraria, che già i formalisti russi insegnavano a pensare come 'serie letteraria', una delle serie che compongono il vasto mondo della cultura. Ma davvero, era l'analisi della cultura come insieme di 'serie' tra loro interrelate che più mi affascinava. Con queste premesse è stato del tutto naturale avvicinarmi anche ai Cultural Studies - in forza peraltro di incontri e collaborazioni scientifiche con colleghi impegnati a interpretare gli stimoli dei Cultural Studies secondo prospettive che da più parti sono state definite 'italiane'. Anche per questo passaggio, non posso però parlare di 'crisi' che abbiano determinato svolte o ripensamenti radicali nel mio lavoro, ma piuttosto di tasselli o progressivi arricchimenti che, pur facendo la differenza rispetto a un 'prima', cercavo di integrare e armonizzare in un 'dopo', con valenza non solo accademica ma anche di crescita personale. Come dire che non mi sono mai considerata una 'movimentista', e non ho mai amato le etichette ma cercato, per quanto possibile, procedimenti inclusivi che si sono tradotti in approfondimenti e attenzioni variabili nel tempo.

Non mi definirei quindi - per affrontare subito la questione sollevata nel vostro abstract - 'culturalista' (esiste la parola italiana? È forse un conio che proponete?) - ma neppure credo che studiare letteratura significhi limitarsi a interrogare un testo letterario come fosse un dispositivo retorico e autoreferenziale dotato di valori estetici 'assoluti'. Attribuisco al lavoro letterario - e all'analisi letteraria - un ruolo epistemico, di conoscenza. Il testo è insomma la partenza per un viaggio ben più lungo e in territori vasti.



E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

R. Bonadei: Oggi - e diciamo negli ultimi dieci anni - mi interesso di modernità, tra Ottocento e Novecento, spaziando tra narrativa, poesia e saggistica, con focalizzazioni sulla letteratura Vittoriana (la più dialogica delle letterature) e le avanguardie moderniste, con le loro complicate dinamiche narrative di costruzione dello sguardo e della voce e di decostruzione dell'autore. Le vicende universitarie mi hanno poi sospinto verso la contemporaneità, ad esplorare fenomeni che proprio i Cultural Studies mi hanno aiutato a collocare nel novero delle 'pratiche culturali': mi riferisco al turismo - dal mio punto di vista, al comportamento turistico - che ho studiato e studio in prospettiva storico-antropologica, agganciandomi al più vasto tema del viaggio, e in rapporto alle determinazioni dell'immaginario, tra passato e presente, e quindi a quello più vasto delle narrazioni, dal mito alla pubblicità volendo brutalmente sintetizzare - e passando ovviamente per la letteratura e le varie forme di scrittura che attestano la costruzione delle varie 'poetiche' e 'politiche' del viaggiare. Credo di avere aperto una strada, studiando il turismo da una prospettiva di Cultural Studies - ne fa fede una robusta voce enciclopedica (di un centinaio di pagine) che ho coordinato per la Storia della Cultura Italiana della UTET.

Volendo quindi riassumere gli assi della mia ricerca, rapportandoli a campi critici specifici, direi, ma senza considerarli un catalogo esauriente: space studies, landscape theories, travel theories, visibility, ma anche urban theories e heritage studies - riferiti appunto a contesti letterari e di pratica culturale, con attraversamenti disciplinari che vanno dalla geo-storia all'antropologia, dall'architettura alla filosofia del quotidiano. Dal che si deduce che da anglista, ho accesso a un patrimonio di studi largo e complesso, rispetto al quale ritaglio concetti e discorsi con cui interrogare testi anche molto diversi tra loro, per complessità retorica e per funzione. Il che mi porta da un lato a frequentare la letteratura e a fare analisi testuali attente alla forma del testo ma anche ai molti immaginari che lo attraversano, inclusi quelli riverberati dalla contemporaneità - è evidente che per me la letteratura è discorso, è traccia culturale e luogo di ritracciatore dell'immaginario, anche quando parlo di canone letterario e di generi. Da un altro lato tutto questo mi porta a occuparmi dei vari testi che abitano la nostra contemporaneità e definiscono alcuni fenomeni che sono oggetto di indagine specifica.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

R. Bonadei: Scritture letterarie, saggi critici, autobiografie, scritture di viaggio, opere figurative, testi filmici, documenti politici, testi pubblicitari, testi musicali, video commerciali, ma anche città e luoghi come 'testi', se è vero che i costrutti materiali - le parti petrose e tangibili che costituiscono i luoghi - non bastano a esaurirne il senso, fertilizzato e reso dinamico dall'intangibile immaginario e verbale che ne consegna e trasforma memoria e dato relazionale. In tal senso ho imparato a leggere e so spiegare cos'è *heritage* - in termini di interpretazione e narrazione dei luoghi - vedendolo come



la messa a testo di processi inerenti la memoria, l'identità e l'ideologia degli interpreti (individuali o collettivi) che ne determinano le *policies*.

Quanto a strumenti di analisi, faccio fatica a ricostruire in modo ordinato un 'archivio' di riferimento - nel senso che i miei strumenti variano in base alle assi di ricerca. Se devo pensare ad autori e testi che tengo a portata di mano, bene in vista tra gli scaffali della biblioteca di casa, citerei, all'impronta, *La tipologia della cultura* di Lotman e Uspenski, *Estetica e romanzo* di Bachtin, *Le strutture antropologiche dell'immaginario* di Durand, *Mitologie* di Barthes, *Parigi capitale del XX secolo* e *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* di Benjamin, *Archeologia del sapere* di Foucault, *Orientalism* di Said, *Ways of Seeing* di Berger, *Postmodern cities* di Soja, *The Tourist Gaze* di Urry, *Routes* di James Clifford, *Pensiero nomade* di Braidotti.

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso un massimo di sei parole chiave e spiegane una.

R. Bonadei:

1. Testo
2. Paesaggio
3. Sguardo
4. Viaggio
5. *Heritage*
6. Città

Dico città, perché è al momento il campo di ricerca e di studi in cui mi sento più impegnata. Da anglista mi sono concentrata sulla realtà di Londra, nel suo passaggio da città a metropoli (da cui le stigmate di una modernità che ha modellato culturalmente il mondo), e nel suo essere città eminentemente 'romanzesca' (per usare un felice concetto di Augé) e meticcata in tutti i sensi (lo spiegava già Wordsworth nel *Prelude*). Londra è da almeno cinque anni al centro della mia attività didattica specificamente dedicata alla letteratura inglese - ma non basta certo la letteratura a saturare le possibilità di un discorso che per sua natura si costruisce attraverso molti saperi. A Londra, e poi più in generale alle 'visioni urbane' raccontate tra storia, filosofia, sociologia e architettura, ho dedicato progetti di ricerca e pubblicazioni. Attraverso gli Urban studies posso dialogare con studiosi ed esperti che operano in ambiti anche molto diversi dai miei: nella opinione condivisa che certi temi - come appunto la città - non sono 'disciplinari' ma propriamente transdisciplinari, non sono esclusiva di questo o quel sapere, ma hanno metabolizzato molti discorsi e attraversato molti immaginari, si sono costituiti dentro al sapere complesso e opaco del linguaggio, prima che negli specialismi della modernità. La città come *polycultural space* e come testo costituitosi attraverso molteplici narrazioni - (e come palinsesto, per autocitarmi) - è l'orizzonte della mia indagine - e sul tavolo di lavoro tengo Platone, Benjamin, Ricoeur e Calvino, ma anche Beckford, Wordsworth, Dickens e Virginia Woolf, per citare autori mainstream che con *fiction* diversamente modulate nello



spazio e nel tempo hanno saputo vedere e mostrare la città individuando topografie e dinamiche relazionali (nel senso 'inventivo' e 'costruttivo' segnalato da Hillis Miller), cogliendone il potenziale romanzesco e sfidando i vincoli della tradizione estetica loro contemporanea.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

R. Bonadei: *I sensi del viaggio*. Il libro che mi è più piaciuto scrivere, e che sento come certamente il più legato a una mia maturità critica - dove interessi personali, temi di ricerca e della didattica, momenti culturali che ritengo interessanti, attraversamenti disciplinari, archivi anche piuttosto vasti di letture, sono confluiti in un discorso sul viaggio (dagli Antipodi australiani alle musiche per l'aeroporto di Brian Eno) che mi sembra nonostante le divagazioni e le scelte arbitrarie, un risultato tutto sommato coerente, con un 'senso' denso che anche a distanza di anni tiene. E con una varietà di testi in gioco e di strumenti critici che riflettono bene una certa idea di Cultural Studies.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

R. Bonadei: Come ho detto, non sono una 'movimentista' e, per quanto creda nell'utilità dell'auto-riflessione devo dire che il mio interesse per i *Cultural Studies* non è mai andato nella direzione di una riflessione profonda sugli strumenti specifici, o l'evoluzione interna della Scuola o delle Scuole che li hanno costituiti. Dare una 'definizione' dei fenomeni è cosa seria, e se il fenomeno è complesso è un lavoro - come quello fatto ad esempio di recente da Nicoletta Vallorani, un libro. Per cui non mi cimento in definizioni che scontenterebbero tutti, me per prima, ma piuttosto penso a 'aperture' di campo e prospettive. Certamente l'idea che molti altri testi partecipino della dinamica culturale e perciò possano diventare oggetto di indagine ha trovato negli Studi Culturali una legittimazione forte. Una legittimazione che ha soprattutto consentito di 'illuminare' da varie e nuove prospettive testuali il mondo contemporaneo, caratterizzato da pluritestualità e da ingorghi immaginari che sfidano la produzione e il consumo di senso. Mi piace perciò pensare a un approccio critico più che a una metodologia incernierata su concetti stabili - il che confliggerebbe con l'idea stessa di 'dinamiche' culturali - un approccio che ha allargato il campo della critica umanistica avvicinandolo alla attualità contemporanea (così come pensatori come Foucault, Barthes, Deleuze, - cari agli studiosi di *Cultural Studies* - hanno cominciato a 'ripensare' l'attualità, a fare filosofia parlando della società contemporanea). Quanto all'Italia, direi che l'apertura e le prospettive di ricerca nel senso sopra delineato trovano buona conferma in pubblicazioni a cura di molti stranieri (che insegnano Cultura nei corsi che vi hanno dato spazio e legittimità accademica), di italianisti,



comparatisti, storici 'del presente', geografi, ma anche di chi si occupa di arte e architettura. Diciamo che più o meno consapevolmente, più o meno richiamandosi a bibliografie canoniche, il sapere umanistico in Italia si è aperto alle istanze innovative degli Studi Culturali, e ha integrato linguaggi e strumenti di importazione, con effetti metabolici che da un lato decretano la presenza pervasiva di corpi un tempo sentiti estranei e da un altro ne indeboliscono la presunta integrità 'delle origini'.

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

R. Bonadei: Come ho detto prima, i 'miei' Studi Culturali - hanno dato nuova energia critica a un orientamento già presente nella mia ricerca - e cioè, l'interesse per le dinamiche culturali, di cui un testo letterario resta la messa in parola più complessa e sofisticata. Per alcuni dei campi di indagine su cui lavoro, gli Studi Culturali sono chiamati direttamente e consapevolmente in causa, quanto a scelta testuale, strumenti bibliografici, interpretazioni. Questo vale senz'altro per il libro *I sensi del Viaggio* e per la già citata voce enciclopedica *Turismo*. E vale anche per gli studi sulla città, per introduzione e saggi in volumi collettanei pensati come transdisciplinari. Di fatto credo però che tutta la mia produzione scientifica, anche quella più improntata agli studi letterari, riverberi di una impostazione 'culturalista' (accetto l'uso aggettivato, ma davvero non mi definirei un ricercatore 'culturalista') - il mio primo libro su Dickens (*Paesaggio con figure*) era un viaggio tra generi letterari, cultura popolare vittoriana e giornali (per breve sintesi), e il mio ultimo libro - su Virginia Woolf - fa dei suoi testi partenze per viaggi critici alla ricerca del 'moderno' ugualmente molto lunghi, tra narrazioni auto-psico-biografiche (data la densità della presenza autobiografica in tanti scritti woolfiani), riflessioni su generi e gender (imprescindibili e responsabili della immagine iconica a cui la Woolf è oggi assunta), e considerazioni relative alla industria culturale (non azzardate parlando di una scrittrice che fu anche imprenditrice culturale e, per anni misconosciuta - intellettuale militante attenta alla parola 'pubblica'). Varrà forse la pena ricordare ancora che insegno a tutt'oggi un modulo denominato "Studi culturali" e sono docente all'interno di un dottorato denominato "Studi umanistici interculturali" ("Cultural studies in Humanities"), che lavora in convenzione con un dottorato europeo in Literary and Cultural Studies - luoghi di insegnamenti teorici e di esercizi critici con dichiarati orientamenti 'culturalisti'.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

R. Bonadei: Nicoletta Vallorani ha recentemente ed egregiamente delineato lo stato dell'arte in materia di Studi Culturali, con voci dal mondo degli studi di lingua inglese che da un lato bene delineano il senso di alcune 'tradizioni' di pensiero ormai metabolizzate dentro agli studi letterari in senso vasto, e da un altro raccontano di un dinamismo compreso dentro a nuove energie, stimolate dai contesti dei mondi coloniali e post-coloniali e delle cittadinanze meticce generate dalla mobilità



contemporanea e dalle varie *énclave* della globalizzazione. Gli Studi Culturali, come già detto prima, hanno avuto d'altronde molti altri impulsi anche dentro a discipline altre rispetto agli studi letterari, sono entrati in molti metabolismi disciplinari. Eppure, a fronte di quello che potrebbe essere vista come una affermazione culturale, si assiste a un'empasse che si può ricollegare a una 'crisi di crescita' (letterati più tradizionali si occupano molto più dichiaratamente di contesti culturali vasti, insomma si sono fatti 'colonizzare' dall'istanza 'culturalista'). Ma non si può negare l'esistenza di un problema di 'riconoscimento' accademico, dovuto a irrigidimenti (individuali o contingenti) all'interno dei gruppi disciplinari chiamati a valutare le carriere accademiche dei propri ricercatori. Questo accade soprattutto in Italia, dove l'accademia ha mantenuto una struttura più fortemente disciplinare che, paradossalmente, negli ultimi dieci anni sembra impattare proprio sull'ambito umanistico, con il revival di criteri che si richiamano a presunte pertinenza e coerenza disciplinari che molti di noi hanno pensato e pensano in modo più aperto e fluido, che non può dirsi estraneo al turn storico-culturale contemporaneo che sta investendo la nostra Università, chiedendo loro di assumersi nuovi ruoli, e una nuova responsabilità sociale.

Confrontati con ambiti di sapere complesso, con sfide che reclamano competenze trasversali, con una progettualità co-finanziata che pretende incroci disciplinari e interpretazioni pluri-prospettiche, con società che invocano esperti che sappiano tradurre e comunicare i propri specialismi in conoscenze partecipate, i ricercatori italiani sono ancora misurati su competenze disciplinari strette, vincolate spesso a Scuole che non danno valore all'innovazione critica.

L'analisi culturale, in tutte le sue sfaccettature, è parola chiave per molti ingaggi scientifici - anche accademici - ed è ciò che molti docenti di Letteratura insegnano a lezione. Eppure, nei concorsi, nelle abilitazioni, nelle valutazioni Anvur è per ora costante il riferimento - e il premio - a un 'primato' disciplinare spesso richiuso su sé stesso, che condanna a una condizione schizofrenica. Con queste premesse, come l'accademia degli umanisti possa cooperare alla diffusione del sapere nella "società della conoscenza" (vedi Programma europeo Horizon), e, nello specifico, a far valere le potenzialità della pratica testuale in chiave epistmica, resta un problema.

La sfida è invece davvero aperta. A meno che il mondo degli umanisti in Italia voglia tenersi fuori dalla mischia, problematica ma affascinante, dell'ingaggio con il presente e la storia del presente, preferendo più rassicuranti territori 'neutri' che indagano la letteratura come la storia delle inclinazioni estetiche di gruppi più o meno omogenei. Con grande perdita di risorse critiche per il presente e il futuro. La questione non lascia indenne il raggruppamento dei settori relativi ai cosiddetti English Studies.

L'AIA - l'Associazione italiani degli anglisti - ha annoverato e annovera studiosi sensibili all'innovazione stimolata dagli Studi Culturali, arrivati in Italia attraverso il dialogo necessario con *énclave* critiche che imprimevano un senso 'politico' agli studi letterari, aggiornandoli alle nuove istanze della contemporaneità. Textus -house organ dell'Associazione- ha metabolizzato una tripartizione allora per molti versi rivoluzionaria, ma ora non sempre efficace - dove i numeri dedicati a "Culture"



tendevano a focalizzare alcuni *issues*, quali gli studi postcoloniali e il *gender* - nicchie dove è soprattutto la specializzazione critico-bibliografica a fare la differenza. Da *editor* di alcuni numeri di *Cultura* (coincisi con i quattro anni di mia permanenza nel Direttivo AIA) non ho potuto non notare una caduta nella varietà delle proposte - insomma, una sana riflessione è necessaria e l'iniziativa di "Altre Modernità" è in tal senso interessante e opportuna.

Vorrei concludere proprio su *Textus*, e suggerire a tutti noi di recuperare il bel contributo offerto nel numero 17 del 2004 - intitolato *Literature/Culture/Literature*, curato da Alessandra Marzola e Catherine Belsey - che provava già più di 10 anni fa ad affrontare alcuni punti delicati e nevralgici del rapporto Letteratura/Cultura, e a prendere sul serio l'ipotesi - chiara dal titolo del volume - di un dialogo e di uno scambio necessario e 'circolare'.

Emanuele Monegato ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano soprattutto nell'ambito del rapporto tra rappresentazioni culturali, caos urbano, violenza e ideologia in un'ottica culturalista post 9/11. Ha pubblicato *Anarchici (su carta)*, Il Libraccio 2014, e, di recente, ha partecipato al volume *Introduzione ai Cultural Studies*, Carocci 2017, con un capitolo intitolato "Studi letterari e culturali: (nuove) frontiere ideologiche". Lavora come insegnante di lingua e letteratura inglese in un liceo milanese e come capo redattore di *Altre Modernità*.

emanuelemonegato@yahoo.it